

## Odio la luna

Nell'autunno del 2003 rintracciai Xi Zongxiang, un sopravvissuto a Jiabiangou che viveva all'ultimo piano di un vecchio palazzo di Lanzhou.

Mi disse di avere sessantasette anni, ma non li dimostrava per niente, con quel suo fisico da atleta professionista; aveva corti capelli grigi e un volto sano e florido, e sembrava scoppiare di salute.

Quando mi presentai e gli spiegai che volevo intervistarlo sulla sua vita a Jiabiangou, mi parve sconcertato e alquanto nervoso. Mi accompagnò in salotto grattandosi la nuca come un adolescente in imbarazzo.

«Com'è venuto a sapere del mio legame con Jiabiangou?» mi chiese. «Come ha fatto a trovarmi?»

Allora estrassi dalla mia valigetta una lettera, lui la prese e si sedette su un vecchio divano. Appena ebbe scorso le prime righe, sul suo volto balenò un sorriso. «Ah, è stato il mio amico Yu a mandarla da me.»

Avevo intervistato Yu Zhaoyuan tre anni prima, quando ero stato in visita nella contea di Jinta, e mi aveva spiegato che lui e Xi erano stati ottimi amici a Jiabiangou, invitandomi ad andarlo a trovare se fossi passato da Lanzhou.

«Yu mi ha detto che lei è una persona molto aperta e sincera» gli dissi. «E mi ha assicurato che non avrebbe eluso le mie domande.»

Vuol sapere come sono finito a Jiabiangou? Ebbene, dobbiamo tornare indietro fino agli anni della scuola, quando ero una matricola al liceo affiliato alla facoltà di magistero di Lanzhou. Era la migliore scuola di tutta la provincia del Gansu, e lo è ancora, con la più alta retta di ammissione. È per questo che avevo deciso di andare lì, perché volevo essere ammesso in

un'università prestigiosa. Poi, nell'ottobre del 1951 avvenne qualcosa che cambiò la mia vita per sempre.

A quei tempi, nonostante la sua ottima fama, le attrezzature del mio liceo non erano particolarmente buone. I banchi erano vecchi, ammaccati e ricoperti di graffi, e per non rovinare i quaderni dovevo coprire il mio con dei fogli di giornale. Una mattina, mentre strappavo una pagina da un giornale per sostituire quella vecchia, vidi sul foglio un grande ritratto del presidente Mao.

All'epoca, i ritratti di Mao erano dappertutto, perciò di solito non ci facevo molto caso e non mi soffermavo ad analizzarli con attenzione; ma quel giorno mi capitò di trovarmelo di fronte, e a un tratto mi resi conto di quanto il suo volto apparisse fine e femminile, per nulla imponente. Mi domandai perché mi facesse quell'effetto, e capii che probabilmente lo paragonavo alla faccia di Stalin.

Durante gli anni '50, i ritratti dei più famosi leader comunisti erano appesi uno accanto all'altro in molte aule: Karl Marx, Friedrich Engels, Vladimir Lenin, Iosif Stalin e Mao. Stalin in particolare, con i suoi grandi baffi e l'uniforme da maresciallo, mi sembrava proprio un duro; così afferrai una penna e aggiunsi con cura sul ritratto di Mao un paio di bei baffoni, in modo da farlo assomigliare a Stalin. Ero orgoglioso della mia creazione artistica: con quei nuovi peli sul volto, Mao mi appariva decisamente più mascolino e maestoso.

All'ora successiva avevo lezione di basket. Dato che ero un tipo alto e atletico, giocavo nella squadra della scuola. Ma nel bel mezzo della partita, si presentò un mio amico che mi trascinò via dal campo, dicendomi che il supervisore scolastico mi voleva vedere immediatamente nel suo ufficio.

Sul momento non me ne preoccupai troppo, perché non era un fatto insolito che il supervisore mi convocasse a quel modo. Ero il responsabile del Comitato sportivo degli studenti, e lui mi consultava spesso per capire come incoraggiare le classi a impegnarsi più attivamente nello sport. Tuttavia,

quando entrai nella sua stanza, vidi che aveva uno sguardo severo; mi disse che uno dei miei compagni gli aveva mostrato la caricatura di Mao. Ammisi di esserne l'autore e iniziai a spiegargli il mio ragionamento, ma prima ancora che potessi finire, incominciò a sbraitare:

«Questa è una questione politica seria! Tu stai insultando il nostro grande leader, il presidente Mao!»

Non ero d'accordo con quell'accusa, e mi difesi citando un caso simile accaduto l'estate precedente.

«Non si ricorda quando uno dei bidelli gettò un mucchio di fotografie di ex allievi in un bidone della spazzatura?» gli chiesi. «Alcuni alunni le recuperarono e le riportarono in classe, e poi disegnarono baffi sui visi delle ragazze e code di maiali sulle teste dei maschi. Lei ha visto quello che avevano fatto i miei compagni, ma non li ha accusati di avere offeso gli ex allievi.»

Il supervisore rimase sconcertato. «Il tuo modo di vedere le cose è alquanto problematico, ragazzo mio. Immagino che tu non lo abbia ancora capito, ma ti trovi in un guaio politico serio. Voglio che questa sera tu vada a casa e ci rifletta su a lungo. Scrivi un'autocritica e consegnamela domattina.»

A dir la verità, io non ero per nulla sensibile dal punto di vista politico, e nemmeno lo era la maggior parte dei miei compagni. Erano trascorsi solo due anni dalla rivoluzione del 1949, e gli ideali comunisti non avevano ancora messo radice nella mia mente. Aderire alla Lega della gioventù comunista o al Partito comunista, o addirittura dedicare la propria vita al comunismo, non era ancora diventato di moda. Solo pochi fra i miei compagni avevano manifestato interessi di quella natura, e venivano continuamente presi in giro dagli altri per le loro ambizioni politiche. Era opinione diffusa fra gli studenti che essere bravi in matematica, fisica e chimica ci avrebbe aperto le porte del lavoro in tutto il mondo: eravamo pragmatici e ingenui allo stesso tempo.

Quella sera, rimasi alzato fino a tardi e scrissi un'autocritica

di cui misurai attentamente le parole. A quei tempi, “Lunga vita al presidente Mao” era già diventato uno slogan quotidiano nel nostro paese. Temendo che il supervisore potesse trasformare l'accaduto in una questione politica più seria, e accusarmi di essere contro Mao e il Partito comunista, scrissi: *“È stato irrispettoso da parte mia disegnare i baffi sul ritratto del presidente Mao. Il mio gesto è stato un insulto nei suoi confronti.”*

L'indomani, il supervisore convocò l'intera classe per ascoltare la mia autocritica, e invitò alla riunione anche il preside. Quando ebbi finito di leggere il mio discorso, molti attivisti politici della classe si alzarono uno dopo l'altro per denunciare il mio comportamento, arrivando perfino a urlare slogan come: “Abbasso il gesto reazionario di Xi Zongxiang”.

Per fortuna non dissero: “Abbasso Xi Zongxiang”, perché a quel tempo il clima politico era ancora relativamente mite, nulla di paragonabile alle tensioni del 1957. La politica non si era ancora radicalizzata, e io non fui etichettato come un nemico di classe.

Scrissi altre quattro o cinque autocritiche e mi scusai durante diverse assemblee pubbliche di accusa, e alla fine l'incidente fu sepolto. Però provavo un profondo senso di vergogna e mi sentivo troppo a disagio per continuare a frequentare quella scuola; così, durante le vacanze invernali, mi ritirai e lasciai gli studi.

La mia famiglia viveva da due generazioni nei pressi della valle di Shuimo, non lontano dalla miniera di carbone della città di Agan. Mio nonno aveva avviato fin da giovane un piccolo negozio di ceramiche: d'estate impastava l'argilla e la modellava, creando piccoli vasi di varie fogge; comprava un po' di carbone a buon mercato dalla miniera locale e cuoceva il vasellame in un piccolo forno, e quando veniva l'inverno vendeva i suoi prodotti ai contadini del posto o ai venditori

ambulanti. Trenta centesimi per un vaso singolo e settanta<sup>28</sup> per un servizio da tre.

Mio padre e suo fratello avevano ereditato l'attività. Durante i periodi di maggiore richiesta, tutta la famiglia si dava da fare, ma a me di maneggiare la terraglia non interessava poi molto. Dopo essere andato a scuola per dieci anni, chi avrebbe avuto voglia di passare il suo tempo a giocare con l'argilla?

Rimasi a casa per sei mesi a lavorare nell'attività di famiglia, poi trovai un impiego in una società di costruzioni e me ne andai. Era un incarico dirigenziale: dovevo visitare molti cantieri e sbrigare una serie di questioni banali per tutta la giornata, senza pause. Non ne ero molto entusiasta, però non c'erano altre opportunità in vista, ed era sempre meglio che restarsene a casa.

Nel gennaio del 1954, la Cina lanciò una campagna politica sistematica per stanare quelli che il Partito chiamava "elementi controrivoluzionari". Per l'occasione, la mia compagnia edile organizzò un programma di studi politici per l'inverno, chiedendo a tutti i dipendenti di riesaminare le loro attività precedenti la Rivoluzione comunista. Dal momento che prima della rivoluzione ero solo un ragazzino, non pensai che la campagna mi riguardasse, e alle riunioni mi limitavo a restare seduto senza parlare. Il segretario di Partito, però, si rivolse a me senza fare il mio nome.

«Qualcuno nella nostra ditta ha commesso un grave errore politico in passato, anche se adesso si rifiuta di confessarlo» disse un giorno.

Capii che stava parlando di me, e andai su tutte le furie. Tutto quello che avevo fatto era stato disegnare un paio di baffi sul ritratto del presidente Mao, e loro non volevano lasciar perdere la faccenda. Il giorno dopo saltai la riunione, poi, con la scusa che mi serviva del tempo per preparare l'e-

<sup>28</sup> Rispettivamente 3 e 8 centesimi di euro.

same d'ingresso all'università nazionale, chiesi un permesso dal lavoro.

Quella dell'esame era una smaccata bugia: non avevo neppure finito le superiori, come potevo pensare di ottenere l'ammissione all'università? Così me ne tornai un'altra volta a casa.

Alla fine del 1955, il governo incominciò a mettere in atto il programma nazionale di collettivizzazione. Il negozio di ceramica della mia famiglia si associò ad altre sei piccole attività analoghe della zona, formando un'impresa a controllo statale chiamata "Cooperativa ceramista della valle di Shuimo".

Inizialmente, l'azienda non riusciva a trovare personale istruito in grado di tenere la contabilità, perché tutti gli artigiani erano analfabeti, e un giorno si presentò a casa mia un funzionario per chiedermi se fossi disponibile a occuparmene io. A quell'epoca mi ero appena sposato e avevo un disperato bisogno di un lavoro: quando la ditta era ancora di proprietà della mia famiglia, erano i miei genitori a mantenermi, ma da quando avevamo perso l'attività durante il movimento di collettivizzazione, mio padre era diventato un lavoratore dipendente, guadagnava uno stipendio davvero misero e la vita era diventata molto dura. Così, non ci volle molto per convincermi ad accettare il lavoro. Inoltre il compenso era abbastanza buono: sessanta yuan al mese.<sup>29</sup>

Due mesi dopo l'assunzione alla cooperativa, il governo mi trasferì presso una scuola di formazione professionale appena attivata, gestita dall'Ufficio municipale dell'industria leggera. Dal momento che era difficile trovare insegnanti qualificati, ricevetti l'incarico a tempo pieno. I corsi si tenevano la sera, mentre di giorno me ne andavo in giro con diversi funzionari di spicco del governo locale e li aiutavo nei discorsi o con altro materiale pubblicitario. Era un lavoro piuttosto faticoso,

<sup>29</sup> 6,70 euro circa.

e ciononostante mi dimezzarono lo stipendio. Manifestai la mia insoddisfazione al mio superiore, il quale mi disse:

«Adesso sei un funzionario governativo, non sei più un ceramista. La tua condizione politica è migliorata. Che cosa importa se guadagni meno?»

A me non sembrava un'argomentazione convincente, dato che con un compenso così ridotto non riuscivo nemmeno a mantenere la mia famiglia. Prima della rivoluzione, un insegnante guadagnava due o tre volte più di un poliziotto; sotto il comunismo, il suo stipendio era meno della metà di quello di un agente. Feci domanda per tornare alla cooperativa di vasellame, ma la mia richiesta fu respinta.

Due anni dopo, ebbe inizio la Campagna dei Cento fiori. Di nuovo, scelsi di rimanere in silenzio. Il fatto di aver disegnato i baffi sul ritratto del presidente Mao mi aveva già precluso ogni possibilità di frequentare l'università, e ora non avevo più il fegato di criticare il Partito.

In quel periodo, la nostra scuola di formazione era gestita congiuntamente dall'amministrazione del distretto di Qilihe e dall'Ufficio municipale dell'industria leggera, e le due agenzie tenevano continuamente assemblee pubbliche in comune. Un pomeriggio, mentre la gente entrava alla spicciolata nella sala riunioni, il direttore dell'Ufficio, stizzito, ordinò a tutti di mettersi a sedere in silenzio per poter dare inizio ai lavori, ma la maggior parte dei partecipanti lo ignorò e continuò a chiacchierare. Io ero seduto in un angolo con un collega insegnante, e fumavo una sigaretta.

Per qualche ragione, il direttore prese di mira proprio me, e disse al microfono: «Xi Zongxiang, puoi stare un po' zitto?»

Seccato, ribattei: «Mi hai forse visto parlare? Perché fra tutta la gente che c'è qui te la prendi proprio con me?»

Capii che era furibondo. La mattina dopo tirò fuori l'incidente dei baffi contenuto nel mio fascicolo, quindi organizzò assemblee pubbliche e stilò vistosi manifesti di condanna nei miei confronti; alcuni dei miei colleghi ripescarono le mie

vecchie lamentele a proposito della riduzione del mio stipendio, sostenendo che fossero un indice di nostalgia per il vecchio regime nazionalista, e il direttore mi accusò di nutrire un odio profondo per il presidente Mao e per il Partito. Io rifiutai di cedere e continuai a discutere con lui e con gli altri attivisti, e ciò non fece che inasprire la situazione.

Il 10 aprile 1958, il Comitato per la Campagna dichiarò ufficialmente che ero un destrista, e che sarei stato inviato in un campo di lavoro per essere rieducato. Dopo l'annuncio, un funzionario della mia scuola convocò me e altri tre destristi nel suo ufficio per illustrarci le direttive sulla rieducazione. Stando all'informativa del governo, la rieducazione era considerata una severa forma di azione disciplinare amministrativa.

«Se riformerete il vostro pensiero con il lavoro, potrete tornare da noi nel giro di pochi mesi e riottenere il vostro incarico» si sforzò di rassicurarci il funzionario. «Se rifiutate di andare, invece, sarete espulsi dalla vostra unità lavorativa e dovrete trovare un nuovo impiego per conto vostro.»

Alzai immediatamente la mano. «Perché non mi espelletto dalla scuola? Io non intendo andare in un campo di lavoro. Troverò un modo per mantenermi.»

Le direttive sulla rieducazione erano palesi bugie. Rientrato a casa, mia madre mi disse che quella mattina si era presentato un funzionario della mia scuola che, con la scusa di dover aggiornare i dati, aveva chiesto il libretto di registrazione residenziale della famiglia. Mia madre non sapeva leggere e non aveva idea di che cosa stesse succedendo, perciò aveva consegnato il libretto all'uomo, che glielo aveva riportato verso mezzogiorno. Quando me lo mostrò, scoprii che l'Ufficio di pubblica sicurezza aveva cancellato il mio permesso residenziale, e sotto il timbro di annullamento aveva scritto: *“Campo di rieducazione attraverso il lavoro di Jiabiangou”*.

Senza un permesso residenziale non ero autorizzato nemmeno a stare in casa mia, men che meno a cercarmi un lavoro.

L'Ufficio locale di pubblica sicurezza pattugliava il circondario di continuo: se una famiglia aveva ospiti da fuori città che intendevano fermarsi per più di tre giorni, doveva richiedere un permesso temporaneo; chi si rifiutava di obbedire agli ordini, veniva tormentato quotidianamente dalla polizia o veniva trasferito in un centro di detenzione.

Il 20 aprile, il Comitato per la Campagna accusò di destrismo altri tre insegnanti. Due poliziotti vennero a prelevarci e ci scortarono tutti e quattro a Jiabianguou.

Ecco come finì là.

Al mio arrivo, ebbi molto tempo per riflettere sulla vita. Mi sentivo sfortunato: i destristi internati a Jiabianguou erano perlopiù intellettuali o alti funzionari di governo, mentre io, avendo lasciato le superiori, non ero considerato nemmeno particolarmente istruito; non ero un libero pensatore, e non mi ero mai impegnato in attività anti-comuniste, né prima né dopo la rivoluzione. Era assurdo che mi avessero rinchiuso in quel posto; più ci pensavo, più mi deprimevo.

Dopo aver frequentato incontri di studio serali e aver fatto un mucchio di analisi e riflessioni interiori, capii che la colpa era solo mia. Per esempio, non mi ero mai iscritto alla Lega della gioventù comunista. Non mi ero sforzato di partecipare ad alcuna attività politica, e questo per via di una radicata mentalità borghese che aveva soffocato il mio risveglio agli ideali comunisti. E poi, ero cresciuto in una famiglia non proletaria: i miei genitori e i miei nonni erano proprietari di una piccola attività.

Ora che avevo identificato le cause alla radice dei miei errori, ero deciso a riformarmi e a mondare il mio pensiero con il lavoro fisico. Stesi un lungo rapporto sulla mia nuova consapevolezza politica e mi impegnai ad aprire un nuovo capitolo della mia vita.

Inizialmente, mi venne assegnato il compito di scavare un canale di irrigazione. Ci veniva chiesto di spalare un minimo

di dieci metri cubi di terra al giorno, e poiché io superavo regolarmente la quota, fui trasferito alla squadra agricola.

Si competeva per qualsiasi cosa. Nei campi, su chi riusciva ad arare più terreno: ogni giorno, su un tabellone, veniva apposta una minuscola bandiera comunista di carta rossa accanto al nome del vincitore. In un'occasione, mi alzai a mezzanotte e lavorai per ventiquattr'ore filate: alla fine non riuscivo nemmeno più a vedere diritto. Arai tre *mu* e mezzo<sup>30</sup> e vinsi il primo premio.

E lo sa perché lavoravo così tanto? Perché volevo essere liberato presto. Dal momento che avevo vinto tanti premi, tutti pensavano che le autorità mi avrebbero tolto l'etichetta di destrista e avrebbero revocato la condanna in occasione della Giornata nazionale, il primo ottobre 1959.

Aspettai con impazienza e, finalmente, la Giornata nazionale arrivò. Alla cerimonia celebrativa, si videro ribaltare il verdetto solo tre destristi – sto parlando di tre su oltre tremila –, e io non ero fra essi. Ma quei tre non poterono comunque tornare a casa: gli fu ordinato di rimanere lì come impiegati. Venivano pagati ventiquattro yuan al mese<sup>31</sup> e ricevevano un trattamento solo vagamente migliore.

Nel corso dell'ultimo anno avevamo sopportato la fame e lo spossamento fisico, ci eravamo letteralmente fatti il culo; la mia salute dava già i primi segni di cedimento, e solo la speranza di ottenere una riduzione di pena mi aveva aiutato ad andare avanti. Adesso, la cosiddetta rieducazione si era trasformata in una condanna a vita. Era una notizia tremenda, che mi tramortì. Crollai. A novembre non riuscii neppure ad alzarmi dal letto. Non avevo neppure le forze di trascinarmi alla mensa per mangiare.

Per la primavera del 1960, mi ero ridotto a un mucchietto di ossa. La nostra razione di cibo fu ulteriormente ridotta,

<sup>30</sup> 2333 metri quadrati circa.

<sup>31</sup> 2,70 euro circa.

però era la stagione della semina, e dovevamo piantare frumento dalla mattina alla sera. Molti destristi erano troppo deperiti per lavorare, e di giorno se ne stavano semplicemente seduti all'aperto, sotto il sole. Ogni settimana, due o tre di loro morivano.

Chi mi aiutò a sopravvivere fu il mio amico Yu Zhaoyuan. Era stato responsabile delle risorse umane per l'amministrazione del distretto di Xigu, a Lanzhou, ed era un tipo particolarmente sveglio e capace. Dato che era cresciuto in campagna, spesso il nostro supervisore chiedeva a lui di prendere il comando nei vari compiti agricoli; perciò Yu manteneva ottime relazioni con il supervisore e il capo unità.

Era anche un uomo compassionevole, e vedendo che la mia salute si stava deteriorando in fretta, andò dal capo unità e gli chiese di trasferirmi nella squadra addetta all'irrigazione, che aveva il compito di annaffiare i raccolti. Sulle prime, declinai l'offerta: a Jiabiangou, l'acqua era preziosa quanto l'oro, e temevo che se il canale di irrigazione avesse avuto perdite e si fosse sprecata dell'acqua, mi avrebbero ritenuto responsabile. Ma Yu placò i miei timori:

«Non capisci che fortuna sia lavorare nella squadra addetta all'irrigazione? Non devi fare altro che lasciar scorrere l'acqua nel campo da una vasca di raccolta, e poi riempire nuovamente la vasca una volta finito il lavoro. Per il resto del tempo, puoi startene tranquillamente seduto a riposarti. Di tanto in tanto, puoi tirare fuori qualche carota o patata dal campo, o rubare un po' di frumento o di mais per placare la fame.»

Seguii il suo consiglio, e accettai il trasferimento. Yu aveva ragione: era un lavoro di tutto riposo.

Nello stesso tempo, avevo imparato a essere più scaltro, e avevo iniziato a rubare con profitto. Nell'autunno del 1959 avevo trafugato dal campo oltre dieci chili di mais, che avevo quindi seppellito tra le dune di sabbia, e quel mais mi aveva sostenuto per tutto l'inverno.

Una sera, il direttore del campo impose a tutti un turno supplementare per arare e piantare frumento, perché c'era la luna piena che gettava luce sui campi. Attorno a mezzanotte facemmo una pausa: seduto per terra, guardai verso il cielo, e per qualche ragione il cuore mi si riempì di rabbia.

«Odio la luna» dissi a Yu.

Sembrava sorpreso. Stava masticando un pugno di semi di frumento imbevuti di pesticida che aveva rubato poco prima, e quando li ebbe mandati giù, mi chiese: «E che cosa ti ha fatto per farti arrabbiare così?»

«Ogni volta che c'è la luna piena, ci ordinano di fare un turno di lavoro supplementare. Questa maledetta luna ci sta succhiando ogni goccia di sangue.»

Yu scoppiò a ridere. «Se riesci a trovare un modo per coprirli o impedirle di sorgere, potremo andarcene a letto tutti quanti.»

«Vorrei essere il leggendario Hou Yi, così potrei abbatte-la con un arco potentissimo e una manciata di frecce» gli dissi.<sup>32</sup>

Yu rise ancora più forte. «Sei una vera frana. Non fai altro che lamentarti. Perché non ti fai assegnare un lavoro in cucina o dal barbiere? Così non dovresti fare i turni di notte.»

Scossi la testa. «Sono sfortunato perché non sono capace di baciare i piedi ai capi come fai tu.»

Quella notte chiacchierammo un po' di tutto. Yu mi parlò di una donna che di recente era venuta a Jiabiangou per far visita al marito, e aveva raccontato che i detenuti nel campo di lavoro alla periferia di Jiuquan erano trattati molto meglio di noi. Ricevevano venti chili di cereali al mese e avevano giornate di lavoro regolari di otto ore. Dal momento che tutti i detenuti di quel campo erano criminali, quando uscivano all'esterno dovevano essere sorvegliati da guardie di sicurezza. Le

<sup>32</sup> Hou Yi è un eroe della mitologia cinese. La leggenda narra che un giorno, munito di arco e frecce, abbatté nove dei dieci soli che eccezionalmente erano apparsi in cielo tutti insieme, rendendo la terra tanto calda che non vi cresceva più nulla. [N.d.T.]

autorità del campo avrebbero voluto che lavorassero anche di sera, ma le guardie erano contrarie, perciò loro non facevano mai turni serali. Nei giorni di pioggia, le guardie erano riluttanti a farli uscire all'aperto, perché con il brutto tempo era più difficile tenerli sotto controllo; di conseguenza, anche in quel caso i carcerati restavano a riposare nelle loro baracche. Quelli che morivano di inedia o di spossatezza erano pochissimi.

Yu mi raccontò questa storia solo a livello di pettegolezzo, però mi diede da pensare: se fossi rimasto ancora a Jiabiangou, sarei morto, su questo non c'erano dubbi; perché non potevo trovare un modo per farmi trasferire al campo di Jiuquan? Pensai a un destrista di Jiabiangou, che in occasione della Giornata nazionale aveva ferito una guardia durante un tentativo di fuga, era stato denunciato pubblicamente e condannato a due anni di prigione. Per scontare la pena, lo avevano mandato nel *laogai* di Jiuquan.

Nei giorni seguenti, l'idea del trasferimento diventò per me un'ossessione. Il campo di Jiuquan poteva anche avere una cattiva reputazione perché vi erano rinchiusi solamente i criminali comuni, però era sempre meglio che aspettare di morire a Jiabiangou. La nostra razione mensile di cibo era stata ridotta a dodici chili tra mais e frumento, e, come se non bastasse, dovevamo lavorare quattordici ore al giorno. Non c'era il più flebile barlume di speranza. Un criminale comune poteva essere rilasciato una volta scontata la condanna; un destrista non tornava a casa mai più, neppure se il suo verdetto fosse stato ribaltato.

Più ci pensavo, più ero determinato. Avevo deciso di compiere un crimine abbastanza grave da procurarmi una condanna a uno o due anni di carcere.

Ma come potevo raggiungere il mio scopo? Forse picchiando un capo unità o un supervisore? Neanche a parlarne. Zhang Yusheng, un ex avvocato di Stato del Gansu, una volta aveva litigato con il capo unità, gli aveva sbattuto una

pala sulla testa e poi era scappato. La polizia lo aveva trovato alla stazione ferroviaria di Jiuquan, lo aveva riportato al campo e lo aveva giustiziato.

E se avessi scassinato il magazzino per rubare dei cereali? Quello non sarebbe stato considerato un reato, probabilmente le autorità mi avrebbero trasferito nel gruppo “sotto controllo speciale”, e fare parte di quel gruppo poteva essere ancora peggio. Voleva dire isolamento: sarei stato legato con una spessa corda ruvida e lasciato a marcire per giorni.

Mi lambiccai il cervello in cerca del crimine adatto, e finalmente l’opportunità giusta mi piombò in grembo.

Una sera, ai primi di maggio, mentre innaffiavo l’orto davanti agli uffici amministrativi del campo, un maiale scappò dal porcile ed entro correndo nell’orto. Incominciò a scavare la terra, estrasse una rapa col muso e se la mangiò. La prima cosa che mi venne in mente fu: “Ammazza questo maiale”; in quel modo, avrei potuto realizzare il mio desiderio.

L’autunno precedente, un tizio di nome Li Zhi che stava morendo di fame aveva ucciso un coniglio selvatico in quello stesso orto, lo aveva arrostito e se lo era mangiato. Qualcuno lo aveva riferito alle autorità del campo, le guardie lo avevano legato e lo avevano fatto sfilare davanti a tutti, quindi il direttore gli aveva assegnato una nota di demerito.

Secondo il regolamento di Jiabiangou, chi avesse accumulato tre note di demerito doveva essere arrestato e trasferito in un campo per criminali. Pensai che, se uccidere un coniglio aveva procurato a Li un ammonimento, forse uccidere un maiale me ne avrebbe procurati tre in una volta, dal momento che è grosso il triplo ed è assai più prezioso. E in quel modo sarei stato idoneo per il trasferimento al campo di Jiuquan.

Ero euforico, avevo il cuore che mi batteva all’impazzata. Mi avvicinai pian piano al maiale con una pala in mano. Quando gli fui vicino, alzò la testa, mi guardò un istante e poi riprese a scavare per terra in cerca di altre rape. Allora alzai

la pala e l'abbattei con forza sul dorso dell'animale, con un colpo tanto repentino e violento che il porco crollò per terra, ma non morì. Incominciò a guaire, agitando per aria le zampe anteriori. Strideva così forte che mi spaventò tremendamente. Raccolsi tutte le energie e lo colpì un'altra volta, poi due e tre volte, finché le strida cessarono e il maiale giacque immobile in mezzo alle foglie di rapa.

Mi sentivo come posseduto da un qualche spirito demoniaco. Rialzai la pala e tornai a colpire ripetutamente la bestia finché non mi ritrovai madido di sudore, poi mi misi a sedere per riposarmi. Yu e un altro compagno destrista, Cao Huai-de, che avevano sentito le strida del maiale, si affrettarono a venire da me. Quando Cao, un ex professore, vide la carcassa, diventò cinereo in volto e la voce gli tremò.

«Ti sei messo in guai grossi.»

Io ero calmissimo. «Non avere paura. Ho ammazzato io il maiale, mi assumo tutta la responsabilità. Va' a prendere un coltello, arrostiamolo e facciamo un bel banchetto.»

Cao tremava e ansimava. «Io non la voglio toccare, quella carne. Sei davvero imprudente. Se vengono a saperlo le autorità, finiremo nei guai tutti e tre.»

Cao non la smetteva di parlare, Yu invece era perfettamente tranquillo. Mi diede una pacca sulla spalla e mi disse: «Ben fatto, questo porco ci durerà per lo meno una settimana. Trasportiamolo in un posto dietro le dune di sabbia e scotenniamolo. Ricorda, è il nostro piccolo segreto. Nessuno di noi ne farà parola con le autorità del campo, altrimenti verremo tutti legati e trasferiti al gruppo "sotto controllo speciale".»

Che delusione! Avevo ucciso quella bestia per poter diventare un criminale, e invece Yu credeva che lo avessi fatto perché avevo una fame disperata. Non potendo condividere con lui il mio segreto, finii per condividere con lui e con Cao la carne. Accendemmo un fuocherello, arrostimmo un bel pezzo di carne e lo squartammo. Avvolgemmo i resti e li nascondemmo nella sabbia. Nei quattro giorni seguenti, ogni

notte sgattaiolavamo via e ne arrostivamo un po'. Il quarto giorno, i resti erano tutti marci. Yu pianse sulla carne puzzolente, io sul mio piano fallito.

Quando il maiale fu finito, riprendemmo la nostra battaglia quotidiana con la fame. I prigionieri morivano sempre più numerosi, e l'idea di un trasferimento tornò a tormentarmi: dovevo commettere un altro crimine.

Di lì a poco mi si presentò una seconda opportunità. Una sera, mentre annaffiavo un campo di frumento, vidi pascolare diverse capre. A Jiabiangou allevavamo all'incirca duemila capre, divise in otto gruppi curati ciascuno da un destrista. Quella sera, vidi passare solo sette gruppi. Uno era ancora al pascolo da qualche parte. Perciò, tenni la pala e rimasi ad aspettare a lato della strada. Aspettai e aspettai, e finalmente arrivò l'ultimo gregge. Scattai in avanti e abbattei l'attrezzo sulla testa di un animale, che si accasciò a terra e morì senza emettere un suono. Per combinazione, conoscevo il mandriano di quel gruppo, l'ex direttore di una scuola elementare affiliata all'Università di Lanzhou, un uomo anziano e amante dei libri. Lui e io eravamo arrivati a Jiabiangou più o meno nello stesso periodo ed eravamo stati inseriti nello stesso gruppo di studi.

Quel povero vecchio rimase stupefatto dal mio improvviso gesto di violenza e incominciò a gridare: «Ma sei diventato matto? Sei stanco di vivere?»

«No» risposi io. «Non sono diventato matto. Ho fame e sono disperato.»

«Anche se hai fame, non puoi fare una cosa del genere in pieno giorno. Ti uccideranno.»

Era un uomo timoroso ma di buon cuore. Spaventato e incapace di controllare le emozioni, scoppiò a piangere.

«E adesso che cosa faccio? Come glielo spiego al mio capo?»

Gli presi la mano. «Torna di corsa dal tuo capo unita e digli di venirmi a cercare. Digli che sono stato io a uccidere la capra, da' pure la colpa a me.»

Il vecchio rabbrivì di paura. Si asciugò le lacrime e lentamente condusse via i suoi animali. Io trascinai la capra morta nello stesso posto dietro le dune di sabbia, accesi un fuocherello e mi cucinai un bel pranzetto. Quando mi fui riempito lo stomaco, mi coricai e aspettai che venissero le guardie ad arrestarmi. Dopo un po', mi addormentai profondamente. Mi svegliai a mezzanotte: non era venuto nessuno. Deluso, tornai a malincuore alla mia baracca.

Non accadde niente nemmeno l'indomani e il giorno dopo ancora. In seguito, venni a sapere che l'ex direttore di scuola aveva detto al suo capo unità che una capra gli era scappata e si era persa, e questi aveva mandato lui e altri tre destristi a perlustrare il pascolo per tutto il giorno.

Per una settimana di fila, sgattaiolai dietro le dune di sabbia e mi ingozzai di carne di capra. A volte andavo a mangiare durante il giorno, ma ciononostante nessuno mi scoprì. E questo mi diede un senso di compiacimento: avevo fatto di tutto per farmi arrestare, ma per quanto ci avessi provato, non mi era successo niente. Invece, non avevo fatto altro che ingrassarmi a suon di carne di maiale e di capra. Come dice il proverbio: "La fortuna aiuta gli audaci". È proprio vero.

In breve, abbandonai ogni speranza di riuscire a trasformarmi in un criminale. Ero pronto a rimanere a Jiabiangou per molto tempo. Decisi quindi che occasionalmente avrei integrato la mia razione di cibo con qualche furto. Speravo che sarei riuscito a sopravvivere un altro anno. Per allora, con il favore del cielo, probabilmente il peggio sarebbe passato e forse tutti quanti saremmo stati autorizzati a tornare a casa. Dopo tutto, essere destristi era meno disonorevole che essere criminali.

Qualche giorno dopo, subito dopo cena, fui convocato nell'ufficio del responsabile di divisione Liang. Gli uffici del responsabile contavano due stanze, uno studio e una camera da letto. Quando entrai, Liang stava tenendo una riunione dei capi unità, ma al mio ingresso aggiornò la riunione, chiedendo

a tutti quanti di restare ancora lì per un po': voleva che assistessero a una piccola cerimonia.

Prima che avessi modo di capire di che cosa volesse parlarmi, dalla sua stanza uscì un poliziotto in uniforme, che dal taschino interno estrasse un foglio e lesse: «Mandato di arresto dell'Ufficio di pubblica sicurezza della città di Lanzhou. Facendo seguito a indagini e a valutazione delle prove, Xi Zongxiang è accusato del crimine di aver condotto attività controrivoluzionarie...»

La mia mente si svuotò del tutto. Non sentii neppure il seguito, continuavo a pensare: “Non ho fatto altro che ammazzare un maiale e una capra: in che modo questo gesto può essere considerato controrivoluzionario? È possibile che abbiano ritirato fuori la storia dei baffi?”.

Domandai che cos'avessi fatto, ma dalla camera da letto uscì un secondo poliziotto che mi ordinò di tacere.

«Sdraiati» mi disse. «Per la tua sicurezza, ti ammanetteremo. Questa notte dormirai qui. Ti è proibito lasciare questa stanza.»

La mattina dopo, i poliziotti mi trascinarono alla stazione di Jiuquan e mi caricarono sul primo treno per Lanzhou. Al mio arrivo, mi rinchiusero al centro di detenzione di via Changjia. Quando l'interrogatorio ebbe inizio, scoprii che il mio arresto non aveva niente a che fare con l'uccisione del maiale e della capra: ero sospettato di avere costituito un'organizzazione controrivoluzionaria con due amici, Ma Xin e Yao Jiada.

Per comprendere quest'accusa tanto ridicola, devo ritornare ai miei giorni pre-Jiabianguo. Yao e Ma erano miei ex colleghi alla scuola professionale. A differenza di me, erano tutti e due diplomati, ma si erano visti rifiutare l'accesso all'università perché entrambi avevano genitori titolari di grandi aziende prima della Rivoluzione comunista. Essendo amici, passavamo molto tempo insieme e avevamo opinioni politiche

affini. Nel 1958, finimmo nei guai tutti e tre, e io fui mandato a Jiabiangou. Anche Yao fu accusato di destrismo, ma lui fu fortunato: venne soltanto retrocesso. Dal momento che Ma collaborò con le autorità, non fu etichettato come destrista, però fu inviato per tre mesi a riformare il suo pensiero politico con il lavoro fisico in una vicina Fattoria collettiva.

La settimana prima che io fossi mandato a Jiabiangou, Yao e Ma venivano a trovarmi tutti i giorni. Dato che stavo per essere trasferito in un posto lontano e non sapevamo quando ci saremmo rivisti, decidemmo di farci una fotografia, e Ma, che era un calligrafo di talento, scrisse un verso poetico sulla foto: *“Che la nostra amicizia rimanga sempreverde come la foresta”*. Un vicino vide che noi tre ci incontravamo sempre a casa mia e lo riferì alle autorità, sostenendo che progettavamo di oltrepassare il confine e di fuggire in un paese straniero. Quando la scuola mandò un funzionario per parlare con me, persi la pazienza ed esplosi. Imprecai contro il mio vicino e lo accusai di avere incastrato me e i miei amici.

Il funzionario fece una soffiata all'Ufficio di pubblica sicurezza, la polizia ci mise su una lista nera e incominciò a tenere sotto controllo la nostra corrispondenza e sottopose addirittura a sorveglianza Ma e Yao, ovviamente a nostra insaputa. Dopo che io fui mandato a Jiabiangou, Yao, Ma e io ci scrivevamo di continuo, scambiandoci aneddoti sulle nostre vite. A volte ci lamentavamo delle persone che avevamo intorno. Una volta, Yao mi disse che si era licenziato dalla scuola professionale e che era diventato cameriere in un ristorante: spiegò che preferiva servire ai tavoli che insegnare, perché molti dei suoi ex colleghi lo avevano trattato male. Accennò anche al fatto che era diventato amico di uno chef, un tipo cordiale e sveglio. Nella mia risposta, gli parlai del mio amico Yu Zhaoyuan, raccontandogli di quanto fosse in gamba e di come fosse riuscito a evitare di morire di fame al campo.

Quando l'Ufficio di pubblica sicurezza lesse le nostre lettere, giunse alla conclusione che costituissimo realmente un'or-

ganizzazione controrivoluzionaria, e che stessimo cercando di reclutare persone innocenti perché si unissero a noi.

Così, nel maggio del 1960, fui condannato a cinque anni di prigione, e Yao e Ma rispettivamente a quattro e otto anni.

Undici mesi dopo la mia incarcerazione, la corte riesaminò il nostro caso e il giudice ribaltò il verdetto precedente per mancanza di prove. Fummo rimessi in libertà tutti e tre.

Il giorno del rilascio, si presentò a casa mia un funzionario locale che mi ordinò di frequentare un corso di studi presso l'Ufficio locale di pubblica sicurezza. Ogni settimana dovevo presentarmi per riferire sulle mie attività. Per dirla con le parole di quel funzionario, dovevo “mettermi sotto la supervisione dell'organizzazione dittatoriale del proletariato”.

Per molto tempo, non riuscii a trovare lavoro, poi il Comitato stradale organizzò una cooperativa di trasporti. Presi in prestito dei soldi dai miei parenti, acquistai un risciò a tre ruote con un pianale sul retro e incominciai a guadagnarmi da vivere trasportando merci. Nel 1966, all'inizio della Rivoluzione culturale, riemersi il mio passato di Jiabianguo e fui mandato non troppo distante dalla mia casa natale, nella Comune di Baishi, contea di Gaolan, dove diventai un contadino.

Durante il mio esilio, mia moglie andò a stare con i miei genitori. Mio padre si occupò del lavoro con il risciò e la aiutò a tirare su i miei figli. Continuò con il risciò fin oltre i settantacinque anni. Nel 1979 fui autorizzato a tornare a casa, e mi fu assegnato un lavoro alla scuola elementare della valle di Shuimo. Non ero qualificato per insegnare, perciò mi affidarono la logistica.

Adesso le cose vanno molto meglio: il fatto che lei ed io possiamo stare seduti qui insieme e parlare apertamente di quanto è successo è un indice di grande progresso.